

**Esame di Stato**  
Tema, proposte eccellenti di intellettuali e scienziati

**Intervento**  
«Non voglio più essere funzione obiettivo»

**Aspiranti prof**  
Scuole di specializzazione tutte le norme e le «spine»

**Autonomia**  
Il dimensionamento Ritardi e polemiche

NEL PAGINONE

AGRILLO MILIC

NEL PAGINONE

BOMBAGLI

ALLE PAGINE 3 e 6

BONETTA

A PAGINA 2

MONTEFORTE

# Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ  
ANNO 2 NUMERO 24

MERCOLEDÌ 14 GIUGNO 2000

L'OPINIONE

## Carrierismo e burocrazia non piacciono alla scuola delle donne

VITA COSENTINO \*

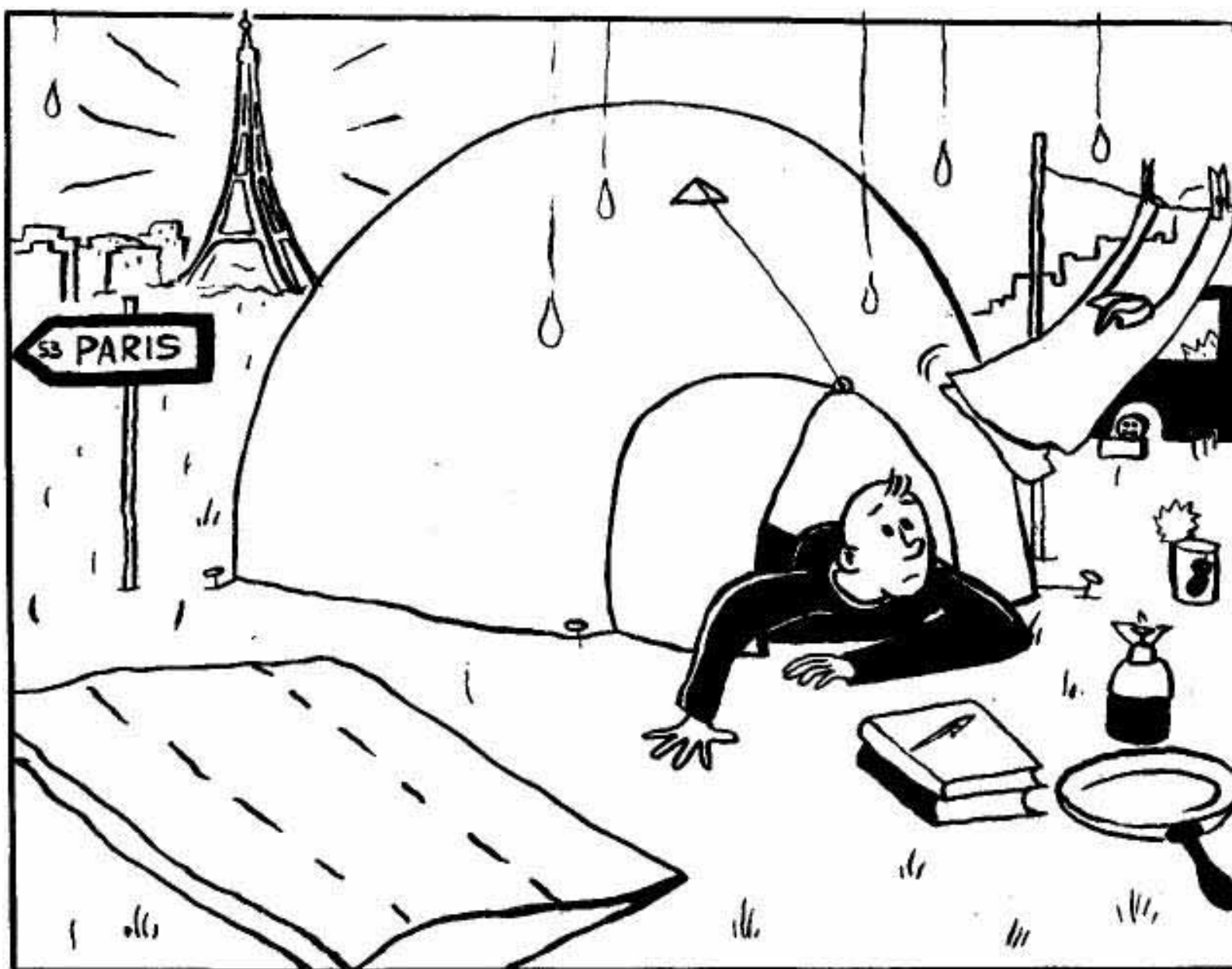
**M**entre la scuola scioperava contro il concorso, Ferdinando Canon ha scritto all'allora ministro Berlinguer sull'Unità una lettera aperta in cui sosteneva che lo Stato è cieco: è lo Stato che non ha occhi per vedere, perché chi insegna fa un lavoro che è sotto gli occhi di tutti. Lo vedono le famiglie, lo vedono studenti e studentesse, colleghe e presidi, lascia tracce dappertutto, dai compiti corretti ai lavori realizzati ed esposti nelle scuole.

Riprendo la sua critica perché constato che la cecità è ancora più totale, in quanto né lo Stato, né il privato vedono che corpi e volti che abitano la scuola sono diventati in prevalenza femminili, nonostante sia ormai una evidenza. Infatti se le maestre fin dagli inizi del '900 sono più numerose dei maestri, è la scolarizzazione di massa degli anni '70 che, mettendo fine alla preclusione alle donne dell'istruzione superiore, ha determinato sia il sorpasso delle studentesse che la prevalenza delle professoressa anche negli altri gradi di istruzione. Il grande tonfo del concorso e la diffidenza, se non aperta ostilità, che attualmente le riforme ministeriali - in primis l'autonomia - incontrano nelle scuole, hanno in questo cambiamento una delle principali chiavi di lettura: imporre a un ambiente di lavoro a prevalenza femminile criteri, misure, linguaggi, che funzionano negli ambienti di lavoro a prevalenza maschili, quali quelli incentrati sulla competizione e la gerarchia, crea un diffuso malessere. Il clima di arrivismo, di piccolo calcolo individualistico, di controllo, deteriora il tessuto di relazioni umane che, come dimostrano molte ricerche, è ritenuto da molte donne un elemento essenziale nel lavoro; e questo vale a maggior ragione a scuola per le caratteristiche stesse di questo mestiere.

Il disagio è accentuato dal fatto che nell'applicazione delle riforme c'è stato un eccesso di protagonismo di esperti e burocrati e noi insegnanti ci troviamo nel paradosso di un'autonomia calata dall'alto che, mentre pretende da noi il massimo cambiamento, chiede che ci adeguiamo e ci conformiamo, e ignora cosa facciamo e cosa sappiamo fare e quali diversi modi di regolarsi hanno fatto funzionare le scuole in questi anni. Io, per esempio, come molte altre insegnanti, non mi sento stimolata dalla competizione, né dall'organizzativismo formalistico, anzi mi mettono in difficoltà. Mi piace invece lavorare bene e cavare una soddisfazione in sé da quello che faccio. Per 30 anni ai lavori che mi appassionavano ho dedicato tutto il tempo che occorreva, non badando troppo se tutto il tempo era o no retribuito. Il nostro è un mestiere intellettuale alto, capace di riflettere sulla scuola e trovare autonomamente nel contatto con le nuove generazioni nuovi modi di praticarlo o siamo per la maggior parte scensafatiche e incapaci che necessitano di direttive a ogni passo?

Il motivo di fondo del sotterraneo, e a volte esplicito, conflitto tra insegnanti e ministero è legato all'importanza che ormai molte (e anche molti) nelle scuole attribuiscono alla relazione. Le tante attività stimolanti e coinvolgenti che da tempo si fanno e vanno oltre il vecchio modello dell'insegnamento cattedratico chiedono infatti una collaborazione stretta tra più insegnanti. Lavorare bene in questi anni per molte ha significato soprattutto creare sul posto di lavoro relazioni significative: chi sa o sa fare meglio lo passa alle altre e queste nel riceverlo non si sentono sminuite ma ne fanno qualcosa per sé con esiti originali; oppure chi vuole realizzare qualcosa crea un gio-

SEGUE A PAGINA 2



Un disegno di Marco Petrella

Primo piano

*Frequentare un istituto straniero senza perdere l'anno in Italia: l'esperienza di Intercultura Ma è un'opportunità che incontra ostacoli*

## Studiare all'estero Chance a portata di mano

STEFANIA CHINZARI

**STUDIARE IN UNA SCUOLA ALL'ESTERO E VIVERE PRESSO UNA FAMIGLIA STRANIERA: INTERCULTURA PROPONE AGLI STUDENTI DELLE MEDIE SUPERIORI E AGLI INSEGNANTI LA SFIDA DELLO SCAMBIO E DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE**

«**D**urante le mie prime settimane a scuola continuo a ripetermi la stessa domanda: "ma possibile che il paese con l'economia più solida del mondo, il regno della tecnologia, offra alle nuove generazioni un'educazione così scarsa?". Soltanto passeggiando con i miei fratelli americani in Web Road, tra i negozi e i fast-food, ho capito come funziona tutto il sistema, anzi, tutta la cultura statunitense: il vero obiettivo della high school non è lo studio, ma la partecipazione, il sociale, mentre si investe tutto nell'educazione universitaria, quella sia tra le più complete e

competitive del mondo». Così racconta Giorgio Arcelli Fontana, 18 anni, da qualche mese tornato in Italia dopo aver frequentato l'anno scolastico 1998-99 presso una high school americana. E i suoi «fratelli» sono i ragazzi della famiglia che per quell'anno l'hanno accolto, proprio come un altro figlio, per permettergli di vivere in pieno una vera esperienza interculturale. Giorgio, come Laura che ha trascorso due mesi in Giappone, Marco che è stato un anno in Brasile o Chiara che ha vissuto sei mesi in Nuova Zelanda, sono alcuni dei 1500 studenti italiani che AFS Intercultura seleziona e «spe-

disce» ogni anno all'estero, in uno dei sessanta paesi del mondo in cui l'AFS è presente. Molti, certo, ma si potrebbe fare di più se la società e la scuola italiane fossero più ricettive all'idea di lasciar andare (e accogliere) i propri giovani.

Una bella storia, questa dell'AFS, sigla che stava un tempo per American Field Service e che nasce addirittura nel 1914, quando un gruppo di giovani americani che si trovava in Francia decise di costituire una rete di ambulanze in appoggio all'ospedale americano di Neuilly. Reclutarono migliaia di volontari che prestarono servizio durante tutta la guerra e si ricostitirono, ancor più numerosi, nel 1940. A fine guerra, nel '46, gli ex ambulanzeri in congresso decidono di trasformare quell'iniziativa in uno strumento di pace, organizzando scambi di studenti delle scuole secondarie tra gli Stati Uni-

ti e l'Europa. Un'idea rivoluzionaria, mai tentata prima da nessuna associazione governativa o privata. Un'idea che si diffonde e si estende rapidamente, confermando sin dall'inizio i principi educativi e sociali che la sottendono. Nel 1964, quando l'ambulanziere Stephen Galatti muore, l'AFS International di cui è presidente è l'associazione di scambi di studenti più estesa e capillare del mondo, con una struttura professionale di quasi mille persone e oltre 200 mila volontari.

In Italia, AFS Intercultura ha sede a Roma e a Colle Val d'Elsa, ma è presente nelle 92 città sede dei circa tremila volontari che lavorano per permettere un soggiorno all'estero a migliaia di ragazzi italiani e l'accoglienza assistita in Italia ad altrettanti studenti in arrivo da tutto il mondo. Soggiorni che non sono vacanze all'estero né corsi di lingua (anche se, naturalmente, dopo pochi mesi i ragazzi imparano alla perfezione la lingua del paese che li ospita) ma qualcosa di più profondo e prezioso. Un'esperienza interculturale, appunto. Ovvero l'immersione di un

adolescente, persona ancora fluida, ricettiva e nel pieno fiorire delle sue potenzialità, nella cultura di un altro paese. Che a sua volta significa obbligare gli studenti a prendere atto delle differenze culturali per poter abbattere i pregiudizi e gli stereotipi; indurre i giovani, portati per età ad essere anche intransigenti e radicali, a superare la visione unilaterale del proprio vivere e dei problemi del mondo.

Rendersi conto delle proprie radici, del sistema complesso e per lo più inconscio di quel mare in cui siamo immersi e che chiamiamo cultura è tanto più possibile quanto più veniamo in contatto con sistemi e «mari» altri. E le due strutture sociali che consentono ai ragazzi di affrontare la sfida dell'educazione interculturale, della consapevolezza e della comprensione sono la famiglia e la scuola.

«Intercultura collabora da nove anni con l'Associazione Nazionale Presidi», spiega Roberto Ruffino, segretario generale dell'associazione, «in particolare per la formazione e l'aggiornamento. Le prime mosse sono state quelle di rivedere presso il ministero i regolamenti sugli scambi, ancora fermi ad un regio decreto del 1925. Da allora i nostri seminari sull'educazione interculturale hanno coinvolto 2.600 capi d'istituto, aiutando a diffondere questa attività pedagogica in molte scuole italiane e a sensibilizzare alcune componenti più tradizionaliste della nostra scuola, ancora propense a vivere con sospetto la contaminazione con altri sistemi educativi o a considerare la propria cultura solo in termini di libri e di sapere letterario. Proprio la scuola può rendere un servizio propulsivo alla società italiana, là dove deteniamo due record non proprio invidiabili: il livello d'ansia dei genitori verso i figli più alto d'Europa e la convivenza dei figli con i genitori più lunga di tutti i Paesi sviluppati».

Un'evoluzione che presuppone l'abbattimento di diffidenze e nazionalismi, dunque un cambiamento, uno scardinamento mentale. E non pensate che l'Europa sia molto più avanti di noi: di scambi interculturali, logico presupposto di un qualunque progetto di cittadinanza europea, si parlò per la prima volta a Maastricht solo pochi anni fa. «Gli scambi individuali e di classe» conferma Caterina Cimino, preside a Cava de' Tirreni «chiedono ai docenti di compiere un passo in avanti. Presuppongono insegnanti che non avranno più come punto di attenzione la classe o sede di servizio l'istituto, ma dirigeranno la propria azione a reti di scuole nazionali e transnazionali, avranno ruoli e competenze tecniche, relazionali e disciplinari in una società sempre più complessa e multiculturale, dove i livelli di integrazione e di indipendenza costantemente si moltiplicano».

INFO

**I numeri utili**

Chi è interessato a intercultura può contattare lo 06-6877241 (Roma) o lo 0577-900011 (Colle Val d'Elsa). Scuole e famiglie che vorrebbero ospitare uno studente straniero possono rivolgersi a Chiara Brizzi (a Colle Val d'Elsa) o all'e-mail brizzi@intercultura.it

Abbonatevi a

**Scuola & Formazione**

Ogni mercoledì a casa vostra con

**l'Unità**

Per informazioni

Numero Verde  
**800-254188**  
Dal lunedì al venerdì  
ore 9-13 / 14-17

per sole 85.000 lire

